

# Publicato in una prestigiosa collana uno studio sull'antico strumento musicale Ol baghèt, dalle stalle all'Università

di MIMMO BONINELLI

**T**RA NON molto le strade del centro si riempiranno dei suoni acuti e stridenti delle ciaramelle e dei bassi pieni e a bordone della zampogna.

Zampogna e ciaramelle, strumenti d'altri tempi e di cultura altra: richiamano in anticipo il periodo natalizio, forse troppo. Ma il problema del mangiare, del resto, non si misura con il calendario.

Una ricerca di Valter Biella, giovane ricercatore bergamasco, recentemente pubblicata nei «Preprint Musica dell'Università degli Studi di Bologna», ci viene a raccontare un aspetto delle forme espressive del mondo contadino locale. È intitolata Ricerca sulla piva nel bergamasco, una indagine cioè sul «baghèt», la zampogna in uso fino a pochi decenni or sono dalle nostre parti.

È una documentazione molto interessante che merita di essere segnalata, non solo perché inserita in una prestigiosa collana di studi diretta da Roberto Leydi — uno dei più importanti e riconosciuti etnomusicologi italiani — ma soprattutto per il ricco materiale, accuratamente selezionato, raccolto nel volume, completato con disegni e trascrizioni musicali.

Era opinione diffusa, tra gli studiosi, che la scomparsa di questo nostro strumento musicale fosse pressoché definitiva. Adirittura della «piva delle Alpi» — ricordava alcuni anni or sono lo stesso Leydi — «non sappiamo quasi nulla».

Merito importante di Valter Biella è di avere modificato, e in maniera sostanziale, questa affermazione. Grazie alla sua ricerca, paziente e minuziosa, oggi possiamo disporre di una serie di dati — forse ancora parziali —

ma fondamentali sulla piva bergamasca.

L'indagine si è concentrata in due aree di diffusione certa della piva: l'alta Val Brembana — a Valtorta — e la Val Gandino. È soprattutto in questa seconda area che i risultati ottenuti sono notevoli. Qui la tradizione del «baghèt» si è conservata fino agli anni Trenta del nostro secolo. La costruzione e le tecniche di apprendimento dello strumento erano un segreto dei vecchi suonatori: orgogliosi e gelosi, i baghetér, non erano disponibili a svelare il proprio sapere. «L'allievo — scrive Biella — doveva, allora, dar prova di pazienza e di capacità, stando ad ascoltare gli anziani quando si riunivano a suonare, apprendere i brani e poi provarli da solo».

Molto importante la documentazione relativa ad alcuni balli locali. Per esempio la sonata e la descrizione del «Bal del mort», una danza figurata conosciuta da tutti i vecchi «baghetér» che dimostra l'uso della zampogna anche fuori dal periodo delle feste natalizie. Ma la pratica del «baghèt» entra in crisi, quasi bruscamente, poco prima del secondo conflitto mondiale: una scomparsa repentina. La spiegazione la suggerisce uno degli informatori: «una volta le stalle erano per il ricovero degli animali, oggi per metterci le automobili».

La stalla, infatti, era non solo il luogo più indicato — grazie alla sua umidità — per la conservazione dello strumento ma, soprattutto, lo spazio nel quale, d'inverno, la comunità contadina si ritrovava. I «baghetér» operavano all'interno di questo specifico microcosmo e la stalla ne rappresentava il momento principale. «Era d'inverno — conclude Biella —, nella pausa concessa dal lavoro agricolo, che i suonatori avevano il tempo per preparare e usare lo strumento».



Testimonianza della presenza del «baghèt» nella Val Gandino è questa «Natività» di Lattanzio Querena, che si trova al Santuario della Madonna d'Erba di Casnigo